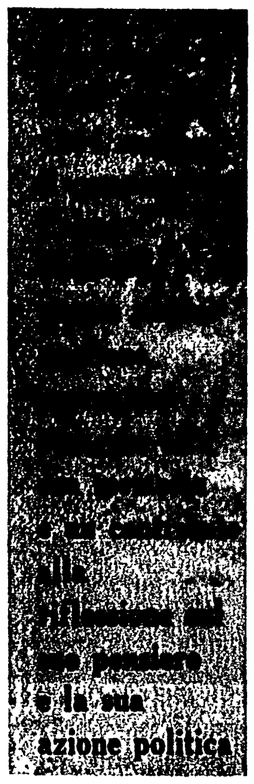

Togliatti, Di Vittorio (a destra) e Novella (a sinistra) a Modena, nel gennaio del 1950: qui la polizia di Scelba ha ucciso, la mattina del 9, sei operai delle fonderie Orsi che protestavano contro la serrata decisa dal padrone.

Gli insegnamenti del «memoriale» di Yalta

L'ULTIMO MONITO

In tutti i Paesi capitalisti è necessario sviluppare un vasto moto unitario di lotta per la pace, il che oggi significa, innanzitutto, lotta per imporre la fine dell'aggressione americana nel Vietnam

Come appare, oggi, avventata e superficiale la critica che da alcune parti venne mossa al « pessimismo », con il quale Palmiro Togliatti giudicava « le prospettive della situazione presente, internazionalmente e nel nostro Paese », quando a Yalta, alla vigilia della sua morte, egli scriveva il memoriale destinato ai compagni del Partito Comu-

nista dell'Unione Sovietica. « I fatti del Vietnam, i fatti di Cipro mostrano come, soprattutto se dovesse continuare lo spostamento a destra di tutta la situazione, possiamo trovarci all'improvviso davanti a crisi e pericoli molto acuti in cui dovranno essere impegnati a fondo tutto il movimento comunista e tutte le forze operaie e socialiste d'Europa e del mondo intero ». Ed oggi ci troviamo, effettivamente, di fronte alle crisi ed ai pericoli che Togliatti, lucidamente, aveva previsto. Quelli che nell'agosto del 1964 erano ancora « i fatti del Vietnam » sono diventati nell'agosto 1966 una guerra di aggressione condotta dagli Stati Uniti con i più barbari mezzi di sterminio, con l'invio di un corpo di spedizione di centinaia di migliaia di armati con una « scalata » che scandisce i suoi tempi in una terribile successione che rende sempre più concreto e vicino il pericolo dello scoppio di un terzo conflitto mondiale, il che vuol dire guerra nucleare. Ed è lo stesso segretario generale dell'ONU, U Thant, che lancia al mondo intero un drammatico allarme

Come siamo potuti giungere a questo punto? Nell'estate del 1964 Togliatti aveva saputo scorgere gli elementi essenziali che indicavano un mutamento di tendenza nello sviluppo delle relazioni internazionali. Il processo di distensione internazionale aveva compiuto progressi considerevoli nel decennio 1954-1964 dalla Conferenza di Ginevra del 1954, che aveva posto fine al dominio coloniale della Francia in Indocina, al trattato di Mosca del 1963 per l'interdizione degli esperimenti atomici. L'accordo di Mosca che Togliatti indicava nel memoriale come una « importante vittoria » della linea seguita dall'Unione Sovietica rappresenta il momento più alto raggiunto dal processo di distensione. Ma Togliatti aveva sempre respinto le tesi sulla pretesa « irreversibilità » di tale processo. Ed infatti nel memoriale viene indicata la ragione prima della crisi di questo processo, nel rafforzamento della tendenza esistente negli Stati Uniti (e da cui viene oggi il pericolo più serio) a cercare « in una maggiore aggressività internazionale una via d'uscita ai contrasti interni e la base di un accordo con i gruppi reazionari dell'Occidente europeo ». « L'assassinio di Kennedy ha palesato, osservava Togliatti, fino a che punto può giungere l'attacco dei gruppi reazionari ».

Lo spostamento a destra della situazione internazionale richiede, sosteneva Togliatti, come una « imprescindibile necessità », « l'unità di tutte le forze socialiste in un'unione comune, al disopra delle divergenze ideologiche contro i gruppi più reazionari dell'imperialismo ». Purtroppo negli ultimi due anni l'unità del movimento comunista non si è certo rafforzata. Alla crescente aggressività dell'imperialismo americano ha corrisposto una più profonda divisione delle forze socialiste, e questa divisione non soltanto ha reso difficile una larga mobilitazione unitaria di tutte le forze della pace, ma ha frapposto sempre maggiori ostacoli alla stessa condotta diplomatica e militare degli Stati socialisti. Ed in questo contrasto, tra la maggiore aggressività degli Stati Uniti e la divisione delle forze socialiste si riassume la gravità del momento attuale.

Togliatti aveva intrapreso con grande sforzo il suo ultimo viaggio in un supremo tentativo di dare un contributo al ristabilimento di condizioni che permettessero un'azione comune del movimento comunista e delle forze socialiste in difesa della pace.

Che fare, oggi, in una situazione tanto più grave, per raccogliere il suo ultimo monito, ed impegnarci a fondo nella lotta per la pace, come egli chiederà? C'è chi nell'Occidente europeo, ci invita per assolvere al nostro compito, a premere sugli Stati socialisti e particolarmente sull'Unione Sovietica perché essi rispondano colpo su colpo alla « escalation » americana, in modo da opporre alla « scalata » una « controscalata ». Credo che bisogna respingere questi inviti, anche quando partono da uomini che hanno partecipato alle comuni battaglie contro l'imperialismo. Non può essere nostro compito dire quello che altri debbono fare, ma vedere quello che dobbiamo fare noi e cercare di farlo nel modo migliore.

L'Unione Sovietica conduce la propria azione politica, diplomatica, militare con un grande senso di responsabilità. Gli aiuti crescenti dati al Vietnam del Nord corrispondono alle richieste avanzate dal governo di Hanoi. Certamente appaiono evidenti difficoltà, non soltanto logistiche, ma politiche e diplomatiche nell'organizzazione di questi aiuti. L'atteggiamento della Cina, reso più grave dalle conclusioni dei lavori dell'ultima riunione del Comitato centrale del PCC — non può non ostacolare lo sviluppo di un'azione comune in favore della lotta del popolo del Vietnam. Ma, tuttavia, noi non possiamo limitarci a discutere di queste difficoltà, e a valutare i danni che la accesa polemica antisovietica dei comunisti cinesi finisce col recare alla causa del popolo vietnamita.

Il Partito comunista dell'Unione Sovietica ha negli ultimi due anni seguito nei confronti del PC cinese una linea ferma e paziente che corrisponde sostanzialmente alle preoccupazioni espresse nel memoriale di Togliatti. Non si è tenuta la conferenza internazionale dei partiti comunisti, si sono evitate condanne e irreparabili fratture, si è soprattutto contrapposto alla errata linea politica indicata dai comunisti cinesi una linea politica di lotta unitaria contro l'imperialismo e per la pace. Ciò non ha tuttora impedito ai compagni cinesi di prendere posizioni sempre più gravi di rottura dell'unità del movimento comunista. Per questa ragione è aumentata nel movimento operaio e comunista internazionale, anche in settori che erano vicini alle posizioni sostenute dai comunisti cinesi, la coscienza dell'errore compiuto dal PCC. Ma di fronte a questa controversia, ed alle sue gravi conseguenze, e alla divisione e demoralizzazione che essa minaccia di provocare in seno al movimento operaio, non possiamo restare spettatori o semplici critici. Lotta nel Vietnam non è soltanto un fatto militare e diplomatico degli Stati socialisti, ma un fatto politico di mobilitazione popolare nel mondo intero, per isolare gli aggressori e per impegnare i popoli nella lotta contro i pericoli di un terzo conflitto mondiale.

Il nostro compito è di fare, noi molto di più perché dall'interno dei paesi capitalistici parta un possente movimento di massa capace di fermare la corsa alla guerra. Il nostro compito non è quello di indicare agli Stati socialisti la misura delle risposte diplomatiche o militari che essi debbono dare alla « escalation » americana — e che essi soli possono valutare nella loro sovrana responsabilità —, ma quello di ostacolare la continuazione di questa terribile corsa alla distruzione e alla guerra, e di suscitare nel mondo intero un movimento che riesca a fermare l'aggressione, e quindi di permettere al Vietnam di conquistare la sua unità nella indipendenza, e nello stesso tempo di salvare la pace impedendo lo scoppio di una guerra nucleare. Il nostro compito è di suscitare nel nostro paese un vasto movimento unitario affinché l'Italia, per i suoi stessi interessi nazionali, possa recare il suo contributo alla causa della pace, condannando e isolando l'aggressore, e negando agli Stati Uniti la « comprensione » più volte espressa dal presidente del Consiglio Moro

Certo è più facile criticare gli altri o chiedere che gli altri facciano di più che fare noi di più che compiere noi il nostro dovere. Ma è quello che Togliatti chiederà, quando criticava una « rappresentazione prevalentemente ottimistica del movimento operaio e comunista dei paesi occidentali » che egli considerava, nel suo complesso « inadeguata ai compiti che ci si presentano ». « Bisogna — egli diceva — in tutti i modi ottenere di superare questa fase, spingendo i comunisti a vincere il loro relativo isolamento, a inserirsi in modo attivo e continuo nella realtà politica e sociale ad avere iniziativa politica, a diventare effettivo movimento di massa ». Dei progressi però sono stati compiuti in molti campi anche per la felice concordanza di azione dei partiti comunisti francese ed italiano, ma molto di più si può e si deve fare. Ed è, soprattutto, nella lotta per la pace, per sviluppare un « effettivo movimento di massa contro l'imperialismo ed in aiuto al Vietnam, che è necessaria una incessante « iniziativa politica ».

In tutti i paesi capitalisti, dagli Stati Uniti, dove cresce l'opposizione alla sporca guerra, all'Europa, all'Occidente europeo, è necessario sviluppare un vasto moto unitario di lotta per la pace, il che oggi significa, innanzitutto, lotta per imporre la fine della aggressione americana nel Vietnam. I comunisti debbono essere capaci di recare allo sviluppo di questo movimento un contributo importante. I comunisti italiani sono stati educati da Palmiro Togliatti a comprendere tutta la gravità del pericolo di una guerra nucleare, a comprendere come l'armamento nucleare abbia modificato radicalmente i termini della lotta per la pace e per il socialismo. Nel secondo anniversario della morte di Palmiro Togliatti i comunisti italiani raccolgono il suo ultimo monito e si « impegnano a fondo », come egli chiederà, per assolvere al compito più importante: aiutare il Vietnam, e salvare la pace del mondo.

Giorgio Amendola

MOSCA, febbraio 1956: Togliatti parla al XX Congresso del PCUS

ATTUALITA' DEL PENSIERO DI TOGLIATTI

Democrazia e socialismo nell'azione meridionalista

11 aprile 1944. Togliatti tiene, al cinema « Modernissimo » di Napoli, il suo primo discorso pubblico, dopo più di 18 anni di esilio dall'Italia. E' un « rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana ». Sono trascorse appena due settimane dal suo arrivo a Napoli, dal suo ritorno in Italia: ma Togliatti si rivolge al Partito, alle masse, a tutte le forze politiche del Paese, con sorprendente sicurezza. Il piano politico che egli espone è il frutto di lunghi anni di riflessione e di esperienza, ma egli sa che risponde alle esigenze immediate e più profonde di coloro che lo ascoltano e dell'intera nazione. Tutti i motivi essenziali di quella che sarà la politica comunista a partire da quel momento e per gli anni avvenire, si succedono e si saldano in un discorso straordinariamente compatto e coerente. Il carattere nazionale, antifascista, unitario, di massa che vuole e deve assumere il P.C.I.; l'obbiettivo della creazione in Italia di un regime democratico e progressivo (« Noi non proporremo affatto » — egli dice tra l'altro, già in quel suo primo discorso — « un regime il quale si basi sulla esistenza o sul dominio di un solo partito ») vengono messi a fuoco senza la minima ambiguità o incertezza.

Ma quel che forse colpisce ancor più — nel rileggere oggi quello storico rapporto — è un altro elemento: è il fatto che Togliatti *non enuncia soltanto* una linea politica, non si limita a illustrarla coi più efficaci argomenti, ma la presenta come linea che già si va svolgendo, che già si va concretamente attuando. E questo svolgimento questa attuazione è da lui stesso che ha ricevuto l'impulso decisivo nel breve giro di quelle due settimane. Tra il 27 marzo — tra l'arrivo a Napoli, cioè, di Togliatti — e l'11 aprile, data del rapporto al « Modernissimo », si era già collocata la riunione del Consiglio nazionale del PCI, una conferenza stampa di Togliatti, l'iniziativa, in sostanza, della formazione di un governo di unità nazionale.

« Il carattere del nostro partito deve cambiare profondamente... Noi non possiamo più essere una piccola, ristretta associazione di propagandisti delle idee generali del comunismo e del marxismo » — afferma con forza Togliatti — ma nel momento in cui egli pone questa esigenza, quel cambiamento è già in atto. Grazie alla proposta politica, alla azione politica, di cui egli si è fatto promotore e che nello stesso discorso ribadisce e sostiene fino in fondo, per sbloccare la situazione, accantonare il problema istituzionale, rendere possibile un governo di guerra e di unità — grazie a ciò il Partito comunista si sta già ponendo su un terreno nuovo, sul terreno di un intervento positivo nei problemi e nella vita delle masse popolari e della Nazione.

* * *

Accanto a questa lezione di *metodo* quel che ci interessa qui cogliere — nel l'atteggiamento che assunse allora Togliatti, nell'indirizzo che impresse con tanto vigore al Partito — è la lezione di contenuto di orientamento di impostazione *meridionalista*. Non è superfluo mettere ancora una volta in evidenza quale fu l'ispirazione essenziale della « svolta di Napoli »: evitare una fatale rottura dell'unità del Paese, mantenere e consolidare — come disse lo stesso Togliatti qualche anno più tardi, nel febbraio '48, in un discorso ad Avellino — l'unità politica dell'Italia, senza di che « il legame fra le masse lavoratrici e gli intellettuali progrediti del Mezzogiorno e le grandi masse democratiche dell'Italia settentrionale... non si sarebbe ricostituito, non si sarebbe creato e rafforzato ». Il pericolo fondamentale e gravissimo che dietro l'iniziativa di Togliatti per la formazione del governo di Salerno era quello di una frattura *«in dell'unità nazionale tra nel lo stesso tempo, del blocco, potenziale e necessario, tra le forze operaie e democratiche del Nord e le forze contadine e popolari del Sud.* Non c'è bisogno di sottolineare come alla base di questa preoccupazione vi fosse un'assimilazione profonda dell'analisi gramsciana. Ma decisivo fu il quel momento saper giustamente valutare i dati concreti della situazione, oggettiva e soggettiva, e intervenire in essa efficacemente con una scelta che rispondesse alle esigenze immediate come sempre è necessario fare se si vuole che un disegno strategico si tramuti in azione politica, in movimento reale, in effettivo processo rivoluzionario. La scelta di Togliatti, nel 1944, fu la sola rispondente alla strategia tracciata da Gramsci e dal Congresso di Lione, la sola capace di mantenere aperta e fare avanzare quella prospettiva.

Il problema non era però solo quello di scongiurare una frattura: il problema era quindi di lavorare a modificare le condizioni del Mezzogiorno, a conquistare agli ideali della democrazia e del socialismo strati sempre più larghi delle popolazioni meridionali, a realizzare una unità di lotta tra movimento operaio e popolare del Nord e del Sud. Occorreva rinnovare, « risanare » l'ambiente politico meridionale, accoppiando (scriveva Togliatti nel giugno del '44, in risposta a Guido Dorso) « all'intervento dall'alto per dare scacco alla rinascita delle vecchie cricche reazionarie, l'azione indefessa dal basso per dare uno sviluppo nuovo, travolgente, grandioso, in tutto il Mezzogiorno, ai grandi partiti nazionali antifascisti di massa », per « organizzare solidamente » le masse popolari del Mezzogiorno « tanto in formazioni politiche quanto in formazioni economiche più larghe (sindacati, leghe di contadini ecc.) ». E questa rimaneva un'esigenza e una questione di determinante importanza anche alla vigilia della Liberazione, quando appariva evidente il distacco tra la situazione del Nord, caratterizzata dallo sviluppo della coscienza e della organizzazione delle masse nel fuoco della guerra partigiana e attorno ai Comitati di Liberazione, e la situazione tuttora esistente nel Sud. Bisognava fare sì che non si aprisse (sono parole di Togliatti al Consiglio nazionale del 7 aprile 1945) « un abisso tra un Nord democratico, antifascista e progressivo e il resto del paese legato a condizioni di prefascismo ». Bisognava riuscire a creare « in tutta Italia una situazione corrispondente a quella dell'Italia settentrionale ».

Il cammino del Sud

In questo senso Togliatti personalmente continuò ad esercitare un'incessante azione di stimolo e di orientamento anche negli anni successivi, registrando e valutando via via i primi successi e sollecitando ulteriori progressi. « Il Mezzogiorno sta mettendosi o si è comprendendo che deve mettersi sulla strada sulla quale si sono messi i lavoratori dell'Italia settentrionale e questo lo dimostra lo sviluppo dei sindacati del movimento contadino e dei grandi partiti politici di massa... » (Napoli, 22 giugno 1947). Lotta a fondo contro le vecchie cricche reazionarie, per la democratizzazione della vita politica e amministrativa meridionale (e per le autonomie regionali, innanzitutto in Sicilia e in Sardegna: si veda il contributo importantissimo dato da Togliatti all'impostazione della « questione siciliana ») per la terra per la redenzione del Mezzogiorno, sviluppo, in questo quadro, di un moderno e organizzato movimento politico e di massa: questa la linea su cui i comunisti furono impegnati a lavorare nel Mezzogiorno e lavorarono anche nelle condizioni nuove che si determinarono con la rottura dell'unità antifascista e col passaggio dei partiti operai all'opposizione.

* * *

Le elezioni del 7 giugno 1953 permisero di misurare il cammino percorso dalle forze democratiche nel Mezzogiorno. Il P.C.I. raggiungeva nelle regioni meridionali una percentuale vicinissima alla media nazionale, e l'opposizione di sinistra nel suo insieme una percentuale anch'essa non lontana da quella ottenuta in tutto il Paese. Il clima politico del Mezzogiorno era profondamente mutato: il vecchio blocco agrario era stato irrimediabilmente intaccato, il grande movimento per la rinascita del Mezzogiorno aveva stabilito un collegamento nuovo tra larghi strati delle popolazioni meridionali e forze operaie e democratiche sul piano nazionale.

Non ci sembra che si possa dire che questi risultati, di importanza davvero grandissima, furono allora sopravalutati. Non è però da escludere che si sia, in quel momento e negli anni successivi, sottovalutato almeno nella pratica — e da parte dei gruppi dirigenti non del solo movimento meridionale ma dell'intero movimento operaio e democratico nazionale — il limite assai serio rappresentato dall'ancora insufficiente sviluppo e consolidamento nel Mezzogiorno dei partiti operai e, ancor più, di tutta una serie di organizzazioni di lotta, economiche, sociali e culturali che nelle regioni più avanzate del Paese costituivano un decisivo punto di forza della classe operaia e del suo sistema di alleanze.

Cominciarono inoltre ad affiorare in quegli anni sia delle nuove esigenze e difficoltà — di adeguamento delle piattaforme di lotta meridionalista, in rapporto alle trasformazioni anche strutturali che lo stesso movimento popolare aveva provocato nel Mezzogiorno — sia delle analisi e tendenze non giuste, che dovevano contribuire ad offuscare la persistente importanza della questione meridionale in quanto nodo essenziale della lotta politica e di classe in Italia.

Su questi temi e in queste direzioni è aperta oggi nel nostro Partito una ricerca autocritica. Se sulla scorta dell'insegnamento di Gramsci, la linea del l'avanguardia operaia deve scaturire sempre da una visione unitaria, nazionale delle condizioni reali e degli orientamenti tanto delle classi lavoratrici del Nord quanto delle masse popolari del Sud, i sintomi che di recente si sono colti nell'evoluzione politica del Mezzogiorno non possono non preoccupare. Si può forse dire che mentre sul piano *oggettivo* si riscontra ormai già da tempo un avvicinamento tra le condizioni della lotta democratica e socialista nel Nord e nel Sud — per i processi di sviluppo capitalistico e di penetrazione diretta dei monopoli che sono andati avanti nel Mezzogiorno — sul piano *soggettivo* sia l'insufficiente sviluppo di validi strumenti di difesa e di progresso per i diversi strati della popolazione lavoratrice sia l'attenuazione dell'impegno *nazionale* del movimento operaio sulla questione meridionale hanno favorito e stanno favorendo nel Sud reazioni di sfiducia, di rassegnazione e anche di adesione a lusinghe di varia natura (da quelle, immediate, di natura clientelistica, ad altre, anche, di natura più propriamente politica e ideologica).

Ridurre — attraverso un rinnovato impegno ideale politico e organizzativo — tanto degli sbocchi immediati quanto una chiara prospettiva alle esigenze e ai problemi delle più larghe masse popolari nel Mezzogiorno, costituisce per ciò oggi un'urgente, fondamentale necessità per le forze operaie e socialiste conseguenti e in particolar modo per il P.C.I. Abbiamo già ripercorso per alcuni aspetti l'insegnamento meridionalista di Togliatti, e non è difficile comprendere quanto esso possa in questa ricerca e in questo sforzo ancora guidarci quanto cioè esso sia attuale, anche in condizioni profondamente mutate specie rispetto agli anni più lontani. Sentiamo in questo momento di dovere richiamare — sentiamo il dover richiamare il Partito — al valore dell'*iniziativa politica* intesa come « intervento attivo non solo sulle strutture o sulle sovrastrutture, bensì su quel loro più intimo e dialettico nesso, su quel tessuto connettivo della nostra società » (come ha ben scritto di recente il compagno Sereni) « operando sul quale, in tante occasioni decisive, Togliatti ha saputo determinare una nuova dislocazione di tutte le forze in campo più favorevole, nel complesso all'avanzamento di tutto il nostro fronte ». Sentiamo di dover cercare ispirare all'esempio di *correttezza* politica e organizzativa che Togliatti ci ha dato in modo particolare proprio nel porsi di fronte ai problemi del Mezzogiorno. Sentiamo di dover ricavare da quella lezione, da quella esperienza chiarezza e forza per superare le tendenze all'astrazione intellettualistica, alla contrapposizione puramente propagandistica o alla meschina e inerte « routine » che possono aver pesato sulla direzione di certe nostre organizzazioni meridionali.

Il centro della ricerca

Non è però esagerato dire che tutti gli apporti dati da Togliatti in questo dopoguerra alla linea e all'azione meridionalista del P.C.I. discendono dalla sua concezione del rapporto democrazia-socialismo. La questione meridionale è storicamente la questione dei limiti entro cui si compì la rivoluzione democratico borghese in Italia e dei caratteri peculiari che ha da noi assunto lo sviluppo capitalistico e monopolistico; la soluzione di questa questione non rappresenta un obiettivo di tipo « democratico borghese »; « l'arretratezza e disgregazione sociale del Mezzogiorno, lo squilibrio tra le regioni meridionali e insulari e le altre regioni italiane... sono inerenti alla struttura economica e politica del capitalismo italiano » (Togliatti, rapporto all'VIII Congresso); il problema del Mezzogiorno non può essere scisso dal problema del rinnovamento democratico e socialista della società e dello Stato. Questa è l'impostazione che Togliatti ha continuamente e chiaramente ribadito.

Sulla base di questa impostazione e proprio partendo in più occasioni dalla questione meridionale Togliatti ha però indirizzato la sua polemica in particolar modo contro coloro che tendevano a distinguere in modo astratto pedante e scolastico tra « lotte democratiche » e « lotte socialiste » e contro coloro che schematicamente « rinviavano » la soluzione di problemi come quelli del Mezzogiorno all'avvento del socialismo in Italia. A cominciare dal rapporto all'VIII Congresso, questo diviene uno dei punti centrali della ricerca e della polemica di Togliatti. Ma già nel maggio 1954 in uno splendido discorso al VII Congresso della Federazione di Napoli egli aveva detto: « Lavorando a organizzare le masse lavoratrici delle città e delle campagne per risolvere le questioni che stanno davanti a loro e portando così via via la soluzione una qualunque di queste questioni noi tendiamo a risolvere la questione meridionale ma facciamo in tutti tempo un passo avanti verso quello che è il nostro obiettivo ultimo il socialismo. Nel corso di questa lotta i termini stessi della lotta si spostano. Vecchie fortezze cadono. Nuove parti del popolo si organizzano imparano a farsi valere, diventano forti acquistano coscienza della loro forza, aprono a se stesse e a tutta la società nuove possibilità di sviluppo. La lotta per risolvere la questione meridionale fa progredire la lotta per il socialismo. La lotta per il socialismo tende a portare a soluzione la questione meridionale ».

Siamo convinti che nonostante gli sviluppi intervenuti nella situazione mondiale e italiana — che pure hanno richiesto e richiedono uno sforzo di adeguamento alle nostre posizioni — questa concezione del rapporto democrazia-socialismo rimane pienamente valida e attuale: e che ad essa occorre saldamente ancorarsi per dare nuovo slancio all'azione del Partito nel Mezzogiorno, per realizzare sul terreno meridionalista le più larghe alleanze sociali, una nuova unità di forze politiche democratiche e di sinistra.

Giorgio Napolitano